

RACCONTO DELLA VITA NEL "COLLEGE" DOVE SONO STATE GETTATE LE BASI DELLA SCUOLA LIBERALSOCIALISTA DI ECONOMIA PUBBLICA

RICORDI DEL COLLEGIO GHISLERI DI PAVIA

Francesco Forte

1.

Di recente, Piero Melazzini, un mio antico compagno di studi, presidente della Banca Popolare di Sondrio che apriva filiali a Pavia e nel pavese, mi ha chiesto di rievocare, per la circostanza, le mie vicende dalla Valtellina all'Università di Pavia e al Collegio Ghislieri; e – ci tenne a precisarlo – al celebre Istituto di Finanza, fondato da Griziotti, ove si era formato l'altro mio maestro, Ezio Vanoni, di cui la Valtellina va fiera. Ho così scritto, nell'estate del 1999, queste memorie, che hanno avuto una circolazione molto fortunata e che ora, ripubblico qui nel chiedermi di scriverle, Melazzini ha soggiunto, "non multa sed multum": riprendendo un motto di Luigi Luzzatti, teorico delle Banche popolari, all'inizio dello scorso secolo. Mentre mi esponeva questo motto che riguardava la sua Banca, ma anche ciò che avrebbe voluto da me, con quella sua richiesta un po' improvvisa, mi è venuto in mente il professore Balatti, che al liceo Piazzi di Sondrio, ci insegnava, nei lontani (per me straordinariamente presenti) anni 44-47, la storia e la filosofia e che aveva deciso che non ha senso studiare tutti i filosofi: perciò ci eravamo concentrati, nel 45-46 su Davide Hume: non multa, sed multum. Andare a fondo: era anche il principio didattico del professore di latino e greco, Albino Garzetti, celebre per le sue edizioni italiane di Tacito e poi del suo successore, il professor Massera. Non so di Balatti, ma Garzetti e Massera avevano studiato a Pavia, uno al Collegio Borromeo, l'altro al Ghislieri. Si stava laureando a Pavia, anche la professoressa supplente di matematica, Marisa Cantelli, che non mi interrogava mai, con grande invidia dei miei compagni, perché "lui è bravo, lo tengo per il giorno in cui viene il preside" (il professor Miotti, un burbero matematico). Da Sondrio, chi si conseguiva la maturità al Liceo Piazzi andava preferibilmente all'Università di Pavia, non a quella di Milano: perché Pavia era, come è anche ora, "una città universitaria." E poi a Pavia vi erano i celebri collegi universitari: il Borromeo il Ghislieri, e i migliori aspiravano ai due collegi. La tradizione dei liceali valtellinesi al Ghislieri era particolarmente robusta e ricca di nomi importanti, nelle scienze, nelle discipline filosofiche e letterarie, nell'economia e nella giurisprudenza, nella politica. Io speravo di andare al Ghislieri, per fare l'economista, come Ezio Vanoni, di Morbegno, ghisleriano, allievo della celebre scuola finanziaria pavese di Benvenuto Griziotti. Nella biblioteca della Villa Quadrio di Sondrio, ove io andavo a compulsare i volumi della "Nuova Collana degli Economisti" aleggiava il ricordo di Maurizio Quadrio, braccio destro di Mazzini, in una quantità di vicende. E il "fiero valtellinese indomito, pur riboccante di affetti gentili", come lo aveva definito Aurelio Saffi, iscrittosi, diciannovenne, a legge all'Università di Pavia era stato accolto – come diceva un suo biografo – "già a metà dell'anno nel Collegio Ghislieri, posto che si conferiva dagli stessi professori agli studenti più distinti". Da Pavia, però il Quadrio era andato via presto, con un "battaglione Minerva" che, nel 1820, aveva partecipato ai moti del Piemonte. E poi era stato protagonista di epici eventi, del risorgimento. Al Ghislieri, per frequentare filosofia nell'ateneo pavese, vi era



stato, quasi un secolo dopo, anche un altro più pacato personaggio della Valtellina: Luigi Credaro, professore a 26 anni di storia e filosofia all'Università di Pavia, Ministro della Pubblica Istruzione, per quattro anni, agli inizi del 900 prima con Luzzatti, poi con il Giolitti, che aveva sviluppato il "Magistero", la educazione pedagogica per i maestri e attuato vaste riforme scolastiche, rivolte a accrescere il livello di istruzione degli italiani. Suo nipote, il professor Bruno Credaro, anche lui ghisleriano era il nostro provveditore agli studi. Qualche decennio prima, di Credaro senior era arrivato alla facoltà di lettere di Pavia, come alunno del Ghislieri, un altro valtellinese, Pio Rajna, filologo celebre, titolare a Firenze della cattedra di lingue e letterature neolatine, capo scuola dell'indirizzo positivista filologico-storico della critica letteraria in contrapposizione con l'indirizzo estetico idealistico della scuola capeggiata dal De Sanctis. Il suo amico Giosué Carducci, nei suoi Levia Gravia, lo aveva preso un po' in giro, ma gli aveva anche reso omaggio, dedicandogli con i versi "e ogni buon valtellinese giura: mi son tuscan", per polemizzare contro il purismo filologico. Io ne ero edotto, nonostante si trattasse di controversie per iniziati, perché la mia professoressa di italiano apparteneva alla famiglia Rajna. Era stato alunno del Ghislieri, nella facoltà di medicina, Bruno Besta, di Teglio, che per qualche ragione, i miei genitori conoscevano, docente di fisiologia e microbiologia al Forlanini di Roma ed anche l'aristocratico avvocato Merizzi, la figura di spicco del foro giudiziario di

Sondrio (ove mio padre era Procuratore della Repubblica), che, dopo la "liberazione", era emerso come leader della sinistra locale, in contrapposizione a Vanoni. A me liceale, la prospettiva del Ghislieri a Pavia, per diventare economista appariva come una via luminosa.

Ecco, dunque, che finiti, nell'estate 1947, gli esami di maturità, in autunno venne il giorno decisivo: l'esame scritto a Pavia, per la agognata ammissione al Ghislieri. Poi ci sarebbe stato l'orale, ma l'importante era passare lo scritto, ove avveniva la "decimazione". Data la media molto alta, con cui avevo superato la maturità, in un liceo come il Piazzi, in cui il motto che Melazzini mi aveva menzionato, "non multa sed multum", veniva applicato con puntiglioso rigore e dato che "scrivere" era comunque il mio punto di forza, mi sentivo abbastanza sicuro. Andavo a Pavia ferrato di studi e con una sorta di entusiasmo. I posti erano 21 per studenti lombardi o figli di lombardi, "di merito distinto" (era ancora usato, nel bando concorsuale il termine scritto nel curriculum di Maurizio Quadrio). Da Sondrio partii il pomeriggio del giorno prima per Milano, ove fui accolto nell'ospitale appartamento di mio zio, magistrato ma anche libero docente di filosofia del diritto, che mi aveva già magnificato l'Università pavese e la scuola di scienza delle finanze del professor Griziotti. Lui si era dato cura della mia iscrizione all'ateneo pavese, alla facoltà di legge. Il mattino seguente presi il treno per Pavia: anche in terza classe le vetture erano confortevoli, mentre da Sondrio a Milano ancora si viaggiava in vagoni scalcinati. Il

mio arrivo, quel giorno, alla stazione di Pavia è stampato nella mia memoria; e lo rivivo, quasi con la stessa gioia sottile, ogni volta che mi capita di tornarci. Anche adesso, come allora, percorro a piedi tutta la strada, elegante e snella, che porta in centro, sino all'angolo, da cui snoda l'antica Strada Nuova, ove si allunga l'edificio settecentesco dell'Università. Sull'angolo, c'era, luccicante di specchi, il bar Demetrio, con un odore di paste fresche e di buon caffè. Ci feci una sosta, per un cappuccino bollente. L'Università, dal Demetrio, era facile trovarla: era, uscendo, sulla sinistra, a cento metri. Entrai dal grande arco del porticato principale. Eravamo, forse, una cinquantina, ci condussero in un'aula ove ci comunicarono due temi, uno umanistico e uno scientifico.

2.

Essendo iscritto a giurisprudenza, potevo scegliere fra i due settori e optai per il gruppo scientifico, ciò che condizionava anche l'orale, essendo le commissioni esaminatrici distinte. Non c'era a Pavia, allora, la facoltà di Economia e commercio. C'era però, accanto alla celebre facoltà di Giurisprudenza, le cui radici affondano nel medio evo, un'ottima facoltà di Scienze politiche, con molti valorosi professori, i cui insegnamenti erano comuni anche a giurisprudenza. Io mi promettevo di diventare assiduo anche di Scienze politiche, ove c'erano molte materie che mi attraevano; ma desideravo, in primo luogo, corrispondere all'aspirazione paterna di avere almeno un figlio laureato in legge (mia sorella studiava lettere antiche a Milano, mio fratello minore, poi alunno del Ghislieri, aveva da tempo dichiarato la sua vocazione per la fisica, cui in effetti si è dedicato). La giurisprudenza era una tradizione familiare: anche mio nonno materno, che era stato magistrato, era, naturalmente, laureato in legge. E lo erano due fratelli di mio padre. I cugini di mia mamma, a Torino (lo zio Attilio, il cui figlio era stato ghisleriano) e Novara, avevano studio d'avvocato. Il Maestro alla cui scuola di finanza pubblica ambivo specializzarmi, comunque, aveva la cattedra a giurisprudenza. Quasi tutti i candidati al Ghislieri, invece, aspiravano a medicina, per la efficienza e la celebrità della facoltà pavese, in cui avevano insegnato scienziati come il Golgi, il Forlanini, il Besta (ghisleriano Valtellinese, neurologo) e si erano forgiate figure mitiche, come Padre Gemelli (ghisleriano, neurologo, della scuola del Besta), iniziatore della scuola psicologica e fondatore dell'Università Cattolica. E poi, medicina, era, allora, la laurea più ambita. Un altro gruppo di aspiranti ghisleriani del settore scientifico era costituito dagli studenti di ingegneria: questa facoltà non esisteva a Pavia, ma ivi molti venivano a studiare, per il biennio propedeutico; in seguito la loro borsa di studio proseguiva, presso un Politecnico, di solito quello di Milano, (come il monzese Villoresi, che ideò e progettò l'omonimo canale irriguo) o di Torino (come il bergamasco Radici, creatore, con i fratelli Pesenti, della Italcementi). Riuscii, comunque, fra scritti, orali, media della maturità, primo del gruppo scientifico e secondo, dopo il primo del gruppo umanistico, Giancarlo Buzzi, un ragazzo timido, che aveva fatto il liceo a Como ed aveva parenti a Sondrio, con cui, entrato in Collegio, strinsi amicizia. Ricevetti, al sommo della felicità, la notizia, da un anziano

